

VICTOR HUGO

Teologia degli animali in versi

Al cacciatore

Libertà!

Gli uccelli

La coccinella

La canzone degli uccelli

L'aquila e il leone alla fonte

Il nido sotto il portale

La morte del cane

Io amo il ragno

Il rospo

Qual è il fine?

Uno spettacolo rassicurante

Poesie scelte e tradotte da C. Galli

Dicembre 2017

Al cacciatore

Certo, l'uomo è responsabile e un giorno renderà conto.

Su questa terra dove s'alternano alba e tramonto
sii l'amministratore di Dio, beninteso, l'amministratore onesto [*Gen 2,15; Es 20,10; Mt 12,11*].

Rifuggi da ogni abuso di potere sulle bestie [*Pr 12,10; Is 66,3; Gv 2,15-16*].

T'immagini, quale compimento finale,
se senza timore tu riuscissi a diventare sensuale,
voluttuoso, vorace, feroce, infernale,
sfiancare il ciuco, sfinire il ronzino,
accecare ed ingrassare l'uccelletto ortolano,
e massacrare i boschi tre o quattro volte l'anno?
Quando carica il fucile o colloca una trappola, lo spensierato cacciatore
rasenta l'assassinio e sfiora il sacrilegio.

Pensare: ecco il tuo fine. Vivere: ecco il tuo diritto.

Uccidere per diletto, no. Credi davvero che sia
per dar miglior gusto alla tua quaglia arrostita
che il sole mette il fiore all'ortica,
dà colore alla mora e rende rosse le bacche del sorbo?

Dio crea gli uccelli, non crea la selvaggina [*Gen 1,20-22; Gen 1,29*].

Victor Hugo, *A un homme partant pour la chasse (Dernière gerbe, 1902)*

Leggila in lingua originale su:

http://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/poemes/victor_hugo/a_un_homme_partant_pour_la_chasse.html

Libertà!

Con quale diritto rinchiudete gli uccelli in gabbia?

Con quale diritto sottraete questi cantori ai boschi,
alle sorgenti d'acqua, all'aurora, alle nubi, ai venti?

Con quale diritto rubate la vita a questi viventi?

Uomo, credi che Dio, questo Padre [[Sal 103,13](#); [Ez 16,20-21](#); [Lc 15,11-32](#)],
faccia nascere esseri aligeri per appenderli a un chiodo alla tua finestra?

Non riesci a vivere felice e contento senza tutto ciò?

Che cosa hanno fatto tutti questi innocenti
per finire in prigione con i loro piccoli e le loro femmine?

Chi sa in che modo i loro e i nostri destini sono incrociati?
Chissà se l'uccello verdone che viene strappato via dal ramo,

la sofferenza che si arreca agli animali
e il loro inutile sfruttamento

non si trasformeranno in tanti Nerone contro di noi?

Chissà se la gogna è generata dalla cavezza?

Ah delle nostre azioni chi conosce le conseguenze?

E quali oscure connessioni hanno nelle profondità del Mistero
tante cose che sulla terra si fanno a cuor leggero?

Quando segregate in una gabbia di ferro
tutti questi bevitori d'azzurro fatti per inebriarsi d'aria,
tutti questi affascinanti nuotatori della luce turchina –
cardellini, fringuelli, passeri, ballerine –,
credete che il becco sanguinante degli uccelli canterini
che urta contro le sbarre non tocchi l'uomo?

Fate attenzione alla misteriosa giustizia divina! Fate attenzione [[Mc 13,33](#)]!

Ovunque pianga o gridi un prigioniero, Dio vede [[Es 2,23-25](#)].

Non capite che siete empi?

A tutti questi prigionieri restituite la chiave dei campi.

Nei campi gli usignoli! Nei campi le rondini!

Le anime umane espieranno tutto ciò che viene fatto agli esseri aligeri.

L'invisibile bilancia ha due oscuri piatti.

Guardatevi dalle prigioni con cui ornate le vostre pareti.

Dalle uccellerie in ferro dorato nascono le nere inferriate;
la sinistra voliera è madre delle bastiglie.

Rispetto per i dolci passanti dell'aria, dei prati, delle acque!

La libertà che si sottrae agli uccelli

un duro e giusto destino la sottrae all'uomo.

Siamo governati da tiranni poiché noi lo siamo.

O uomo, vuoi essere libero? E con quale diritto, visto che hai

in casa un detenuto, questo terribile testimone d'accusa?
Ciò che si crede indifeso è difeso dall'Ignoto.
Tutta l'Immensità verso questo povero e triste uccello
si protende e ti destina all'espiazione.
Io t'ammiro oppressore che gridi: «Oppressione!».
La sorte ti tiene in pugno finché la tua demenza sfida
questo forzato che su di te proietta un'ombra di schiavo,
e la gabbia sospesa sulla soglia di casa tua
rinchiude chi, vivendo e cantando, fa emergere la terra dalla cattività.

Victor Hugo, *Liberté!* (*La légende des siècles*, 1859)

Leggila in lingua originale su:

http://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/poemes/victor_hugo/liberte.html

Gli uccelli

In un grande cimitero deserto meditavo;
del mio spirito e dei morti il concerto ascoltavo
tra i fiori nell'erba e le croci sulle tombe.

Dio vuole che ciò che nasce sorga da ciò che muore [2Mac 7,20-23; Ez 37,1-14; Gv 2,18-19];
e le ombre s'impadronivano di me.

Attorno a me numerosi passeri,
allegri, affatto timorosi della mia espressione tenebrosa,
in quel camposanto, letto fatale della siesta perpetua,
facevano i perditempo.

Era l'eternità che tallona l'istante.
Essi andavano e venivano, cantando, volando, saltellando,
graffiando la morte con i loro aguzzi artigli,
lisciando il becco contro il gelido naso delle statue,
beccando sulle tombe misteriosi granelli.
Io presi quei chiassosi esseri aligeri sul serio;
gridai: «Pace ai morti! Siete delle arpie!».
«Noi siamo passeri», mi dissero quegli empi.
«Silenzio! Andatevene!», ripresi con poca clemenza.
Fuggirono via: ero il più forte. Solo
uno di loro restò indietro e, per tutta risposta,
rizzò la coda e disse: «Il solito ritornello?».

E mentre se ne andavano tutti, furiosi, borbottando,
strillando e guardando di traverso il gigante,
un agrifoglio nero, un saggio, immerso nei suoi pensieri presso un sepolcro,
mi trattenne bruscamente per la manica mentre passavo
e mi disse: «Questi uccelli svolgono il loro compito;
lasciali fare. Abbiamo bisogno di questo raggio.
È Dio che li invia perché il cimitero viva.
O uomo, essi sono l'allegria di tutta la natura:
ne prendono il mormorio dal ruscello, la lucentezza
dalle stelle, il sorriso dall'alba incantata.
Ovunque rida un saggio, si colmano della sua letizia
e ce ne fanno dono; vedendoli, l'ombra sfavilla.
Riempiono i loro becchi con strilli di scolari.
Planando sull'uomo, l'acqua, i boschi e i prati
raccolgono la gioia nell'universo immenso.
Hanno questo scopo che ci appare demenza.
Provano compassione per noi che lontano da loro languiamo
e, quando sono ricolmi di giochi e canzoni,

di poesie, di tenerezze e di tutti i pettegolezzi
che si fanno nei nidi in aprile sotto il verde fogliame,
accorrono leggiadri, affascinanti, gioiosi, chiassosi
a riversare tutto questo nei nostri vuoti spaventosi;
e vengono dai palazzi, dai boschi, dai casolari
ad effondere tutta questa luce nella nostra tenebra.
Quando maggio ce li riconduce, o sognatore, esclamiamo:
“Eccoli!”. Tutto si commuove: pietre, poggi, prati.
Il più piccolo arbusto parla; l'erba è in estasi;
il salice piangente interrompe il pianto per intonare un canto.
Gli uccelli confessano i tassi, divenuti loquaci;
discorrono della vita coi carri funebri;
staccano i fermagli dai paramenti troppo pomposi;
si fanno beffe del marmo; conoscono l'ortografia.
E io, che qui sono un vecchio bisbetico spinoso vegetale,
davanti al quale la menzogna ha stabilito la sua dimora
e senza pudore la sua bruttezza manifesta,
trovo giusto, amico, che leggendo ad alta voce
gli epitaffi, che sempre ritraggono i defunti belli e buoni,
gli uccelli facciano morire dal ridere i sepolcri!».

Victor Hugo, *Les oiseaux* (*Les contemplations*, 1856)

Leggila in lingua originale su:

http://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/poemes/victor_hugo/les_oiseaux.html

La coccinella

Ella mi disse: «Qualcosa
mi tormenta». E vidi
il suo collo bianco come neve e, sopra,
un piccolo insetto rosa.

Avrei dovuto – folli o saggi,
a sedicianni si è selvaggi –
pensare a baciarla sulla bocca
più che all'insetto sul suo collo.

Pareva una conchiglia:
dorso rosa con macchie nere.
Le capinere si sporgevano
tra il fogliame per spiarcì.

La sua giovane bocca era là;
io mi chinai sulla bella,
ma presi la coccinella
e il bacio si volatilizzò.

«Figlio, impara come mi chiamo»,
disse l'insetto del cielo turchino,
«del buon Dio sono le bestie [*Gb* 38,39-41,26; *Sal* 50,10];
dell'uomo è la stupidità!»¹.

Victor Hugo, *La coccinelle* (*Les contemplations*, 1856)

Leggila in lingua originale su:

http://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/poemes/victor_hugo/la_coccinelle.html

¹ È impossibile riproporre in italiano il gioco di parole *bêtes / bêtise* («Les bêtes sont au bon Dieu, mais la bêtise est à l'homme») che sigilla la poesia a mo' di massima declamata dall'insetto parlante [*N.d.t.*].

La canzone degli uccelli

Vita! Felicità! Folti boschi,
noi viviamo!

Il volo senza fine ci reclama:
planiamo nell'aria e sull'acqua!

Gli uccelli
son fatti di polvere d'anima!

Accorrete! Planate! Voliamo
verso le vallate,
gli antri, l'ombra, i rifugi!
Perdiamoci in questo mare
d'etere
dove le nubi son isole!

Dai canneti, dai torrioni,
dalle pendici e dalle cime
dei monti che il giorno infiamma,
voliamo e, fremendo, folli,
ci tuffiamo
nell'inesprimibile estasi!

Uccelli, volate sui campanili,
sulle rocce,
sui precipizi, sulle vette,
sui ghiacciai, sui laghi, sui prati;
assaporate
la libertà dell'abisso!

Vita! Azzurro! Raggi! Brividi!
Attraversiamo
la beatitudine vasta e senza nubi,
mentre sui viventi,
nei venti,
indugia l'ombra delle nuvole.

Aprile apre due battenti:
la primavera;
l'estate la segue e stende
sulla terra un bel tappeto
fatto di spighe,
d'erba, di fiori e d'allegria.

Mangiamo, beviamo, becchiamo
i tralci
delle vigne e dei rovi.
Il banchetto nella foresta
è pronto:
ogni ramo ci rivolge un invito.

Le peonie sono fiammanti.
Il cielo azzurro
illumina centinaia di fiori dischiusi.
La primavera è per i nostri occhi
colmi di gioia
una fornace di rose.

Tu rendi dorati anche tutti noi,
Fuoco dolcissimo [*Es* 3,2; *At* 2,3-4],
che risplendi dall'alto dei cieli.
Le aquile nell'aria
son lampi,
i passeri scintille.

Noi rientriamo nei raggi solari;
ci rifugiamo
nella fulgenza nostra madre.
L'uccello esce dalla foresta
e sembra
dissolversi in luce.

A volte arranchiamo
nel grano,
ma luglio ha per risorsa
l'ombra dove, lontano dai campi assoluti,
bagnamo
nella fonte le nostre zampe rosa.

Da quando sono sotto il cielo,
preoccupati
del benessere della prateria,
l'erba e l'albero frondoso
hanno desiderato,
nelle loro tenere fantasticherie,

che fossero il grano,
l'alba, il cielo terso, i frutti,

i fiori di campo, i piccoli nel nido,
i canti e i richiami
a rasserenare per sempre
la nostra gioia offuscata.

Viviamo! Cantiamo! Tutto è puro
nell'azzurro.
Tutto è bello nella luce.
Tutto verso il proprio fine, giorno e notte,
è condotto.
Senza perdersi, il fiume erra.

Tutta la campagna ride.
Uno spirito
palpita dentro ogni foglia.
«Amiamo!», mormora una voce
nei boschi,
e il fiore vuole essere colto.

Quando l'iris ha costellato
tutto il prato,
quando il giorno già più tiepido si allunga,
quando il sole al tramonto riluce nello stagno
divampando,
quando la vegetazione è affascinante,

che cosa dice lo stormo abbagliato?
«Sì! Sì! Sì!».
Le colline, le fontane,
i boccioli verdi, i frutti maturi,
i cieli,
pieni di visioni lontane,

i campi, i laghi, le paludi,
gli antri freschi
compongono, senza pianto né dolore,
e fanno salire verso il cielo
eterno
il gaudioso "Sì!".

L'alba e il suo bagliore
seminano
ovunque perle di fuoco.
L'uccello non è orfano:

tutto è pieno
del misterioso spirito [*Sap 12,1*]!

Qualcuno che non vediamo
abita lassù
in una casa che non conosciamo;
e questo Sconosciuto [*At 17,23*] benedice
il nostro nido,
e la Sua finestra è l'aurora.

Ed è a causa Sua
che un sostegno
mai manca alle nostre ali,
che le colombe salgono
sul monte
a bere dove si abbeverano le gazzelle.

Grazie a questo dolce Sconosciuto [*At 17,23*],
Adamo nudo [*Gen 2,25*]
ci sorrideva sotto i rami.
Il cigno sotto la betulla
ha l'acqua
per lavarsi le bianche piume.

Grazie a Lui, il picchio
vive senza legge,
amato dai venerabili pini,
e libera dalle formiche
i suoi amici:
i cedri e gli aceri.

Grazie a Lui, il passero
del sambuco
prende il volo e sale sul grande olmo.
È Lui che fa il cespuglio
in modo
che vi si canti e vi si dorma dentro.

Ci mette tutti al riparo
– colibrì,
cardellini, ballerine –,
tutto lo stormo che l'aria delizia
e che vive
nella grande luce azzurra.

Grazie a Lui, i cieli
e i mari,
i boschi di lecci e di ontani,
la salvia in fiore, il mattino
e il timo
sono esplosioni radiose.

I campi di grano sono dorati, il cielo
spazioso,
l'acqua gaia e l'erba tenera,
ma Lui spesso si irrita
quando il vento
ci ruba i nostri fili di muschio.

Comanda al vento: «Un po' di pace, o brezza!
Allontanati!
Lascia i Miei uccellini tranquilli.
Porta via, se vuoi,
le loro piume
dall'aria fumosa delle buie città!».

Colui sotto Il Quale planiamo
conosce i nostri nomi [[Sal 50,11](#)].
Noi cantiamo. Che cosa ci preoccupa?
Il nostro umile e spensierato volo
è cosa così grande!
La nostra debolezza è così forte [[2Cor 12,10](#)]!

La roboante tempesta,
che scatena
acquazzoni, fragori, grandinate,
che sferza, malgrado i loro singhiozzi,
i grandi flutti,
perde forza a contatto con le nostre fragili piume.

Lui vuole i piccoli contenti,
il bel tempo
e l'innocenza salva.
Abbassa, calmo e dolce,
come facciamo noi,
le Sue ali sulla Sua covata.

Grazie a Lui, nella boscaglia,

abituata
al nostro consueto frullar d'ali,
scorrono nella luce
i nostri amori
sui muschi vellutati.

Lui è buono, e la Sua bontà [*Sal 86,5,15; Sal 145,9; Mt 19,17*]
è l'estate,
è l'affascinante sorbo rosso,
è che nulla viene a noi
nei nostri rifugi
senza il muoversi delle foglie.

La Sua bontà è Tutto: è l'aria,
il fuoco chiaro,
il bosco dove, nella buia notte,
la tua canzone, che prende il volo,
usignolo,
sembra un sogno della luna.

È ciò che col mutare delle stagioni
noi facciamo;
è la roccia che l'acqua scava;
è l'uccello cullato dai venti,
abitato
da una felice inquietudine.

Lui è potente [*Es 6,3; Is 9,5; 1Cor 1,18*], stellato
e velato [*Is 45,15*].

La sera, con il mormorio
delle greggi che tornano dal pascolo
e il ronzare
delle api fra le more,

con l'ombra sui tetti,
sui boschi,
sulle vicine montagne,

è la Sua grandezza [*Sal 86,10; Sal 145,3; Lc 9,43*] che discende
e la si sente
nello stormire delle querce.

Un giorno, per Suo volere [*Sal 33,9*],
l'Amore
divenne armonia immensa.
Tutti gli esseri erano là:

Lui mescolò
la Sua saggezza [*Sir* 1,1-8; *Rm* 11,33] con la loro demenza.

Lui volle che tutto fosse uno:
il profumo
ebbe per sorella l'aurora pura
e le cose, toccandosi
in un canto,
furono la santa natura.

Lui mise sugli oceani profondi
i tifoni;
mise il fiore sullo stelo;
apparve sfolgorante
in ciò che è grande;
il piccolo fu il Suo prodigio.

Con uguale bellezza
la Sua fulgenza
creò l'attraente e il mostruoso.
Lui trasse l'alcione
dal raggio
che bacia il mare informe.

L'orrido divenne affascinante;
l'elemento
– mostro, spettro, colosso –,
per mezzo di Lui, che così lo vuole,
mitigato,
s'unì all'atomo.

Allora apparve a Ofir
l'umile asfir,
verde come l'idra feroce.
Le fiammate dell'Etna
s'irraggiarono
sulle ali del colibrì.

Vita è la parola suprema
e serena,
senza fine, senza forma, senza numero,
tenera, inestinguibile, ardente,
debordante

da tutta la tenebrosa terra.

L'alba si sposa col tramonto;
il becco nero
s'accoppia col becco sgargiante;
il lampo, terribile maschio, insegue
nella notte
il mare, sua roca femmina.

Voliamo! Voliamo! Voliamo!
I campi
son arati e l'onda è verde.
La vita è là, sotto i nostri occhi,
nei cieli,
luminosa e completamente spalancata.

Rondine, fa' il tuo nido.
Il granito
t'offre la sua ombra e la sua edera;
per i tuoi amori
prendi le torri dei palazzi
e un po' di paglia dal tetto delle case.

Il nido che l'uccello costruisce,
così piccolo,
è una cosa profonda.
L'uovo sottratto alla foresta
comprometterebbe
l'equilibrio del mondo.

Victor Hugo, *La chanson des oiseaux (La fin de Satan, 1886)*

Leggila in lingua originale su:

http://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/poemes/victor_hugo/chanson_des_oiseaux.html

L'aquila e il leone alla fonte

Un leone abitava nei pressi d'una fonte d'acqua; un'aquila
vi si recava a bere.

Un giorno, due eroi, due re – sovente Dio regola
il destino in questo modo [Sal 94,23] –

vennero a questa fonte, dove alcune palme attiravano
intrepidi viandanti,
ed essendosi riconosciuti, questi uomini si batterono
e perirono entrambi.

L'aquila, non appena furono morti, planò sulle loro teste
e disse esultante:

«Il mondo era troppo piccolo per voi e adesso non siete
che ombre!

O principi, le vostre ossa, soltanto ieri piene di vigore,
domani non saranno
che dei ciottoli sparsi, non più riconoscibili,
fra le pietre del cammino!

Stolti! A che pro la guerra, aspra e rude,
il duello, la vendetta?
Io, l'aquila, vivo in pace, in questa solitudine,
con lui, il leone.

Ci siamo appena abbeverati alla medesima fonte.
Re su questa stessa terra:
a lui cedo la foresta, la montagna, la pianura;
a me riservo il cielo».

Victor Hugo, *La source* (*Les contemplations*, 1856)

Leggila in lingua originale su:

http://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/poemes/victor_hugo/la_source.html

Il nido sotto il portale

Suvvia! Recati in chiesa a pregare;
va' e osserva nel passare
sotto l'antica volta grigia
quel piccolo innocente nido [Sal 84,4].

Nel grande tempio, dove noi preghiamo,
il rondone giovane e puro
è sospeso alle mura
nella grande luce azzurra.

Nel muschio del portale
la covata è intenerita,
avvolta nel dolce tepore
delle ali di Gesù Cristo.

La chiesa, dove l'ombra sfavilla,
vibra, carezzata dal loro soave canto.
Le pietre sono pregne d'oscurità;
gli uccelli sprizzano ilarità!

I santi, figure serieose,
sotto i portici palpitanti,
amano questi vicini melodiosi,
primaverili e affettuosi.

Le vergini e i profeti
si chinano nell'alta torre
su questi alveari d'uccelli fatti
per il miele divino: l'Amore!

Una cinciallegra si posa su un angelo;
sotto il piccolo arco ride un apostolo.
«Buongiorno a Voi, o Santo!», saluta la cincia.
«Buongiorno, uccellino!», risponde il Santo.

Superbe e maestose, le cattedrali
si stagliano nel blu del cielo,
ma è il nido di rondine
la vera casa di Dio!

Victor Hugo, *La nichée sous le portail* (*Les contemplations*, 1856)

Leggila in lingua originale su:

http://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/poemes/victor_hugo/la_nichee_sous_le_portail.html

La morte del cane

Capannello facevan alcune persone testé sulla riva
e i loro sguardi eran rivolti alla battaglia: «Un cane che tira le cuoia!»,
m'han gridato dei bambini, «Tutto qui».
E ho visto, disteso ai loro piedi, un vecchio cane che languiva.

Lo lambivano le spumose onde dell'oceano.
«Son tre giorni che è così», le donne dicevano,
«inutile parlargli: non apre gli occhi».
«Il suo padrone è un marinaio che è salpato», diceva un vecchio.

Col capo fuori dall'oblò, un timoniere
ha aggiunto: «È perché non vede più il suo padrone che questo cane muore!
Or ora un bastimento è entrato in porto:
è il padrone che fa ritorno, ma il cane sarà bentosto morto!».

Mi son fermato presso la triste bestia
che, sorda, non muoveva né il corpo né la testa;
con gli occhi chiusi, giaceva esanime sull'arenile.
È giunto il padrone al calare del sole;

anch'egli vecchio, ha accelerato il suo malfermo passo
e il nome del cane ha mormorato in tono basso.
Allora, aprendo gli occhi colmi di mestizia, l'estenuato cane
ha guardato il suo padrone,

ha mosso la povera vecchia coda un'ultima volta,
poi è morto. Era l'ora in cui sulla celeste volta,
come fiamma che divampa nell'abisso, riluce Venere
e io mi son chiesto: «Da dove viene l'astro? Dove va il cane? [Qo 3,21] O tenebre!».

Victor Hugo, *Un groupe toute à l'heure était là sur la grève...* (*Les quatre vents de l'esprit*, 1881)

Leggila in lingua originale su:

https://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/Poemes/victor_hugo/un_groupe_tout_a_lheure_etait_la_sur_la_greve

Io amo il ragno

Io amo il ragno e amo l'ortica
perché l'uomo li odia
e perché nessuno perdona e tutti castigano
i loro cattivi auguri;

perché sono maledetti, fragili,
neri esseri rampicanti;
perché sono i tristi prigionieri
dei loro propri agguati;

perché nella loro stessa opera sono intrappolati.
O sorte! O fatali lacci!
Perché l'ortica è una vipera
e il ragno un accattone;

perché degli abissi hanno la tenebra;
perché li si evita;
perché della buia notte
ambedue sono vittime.

Passanti, fate grazia all'anonimo vegetale,
al povero animale.
Pietà della bruttezza! Pietà della puntura!
Pietà del male!

Non v'è nulla che non abbia il proprio dolore [*Rm* 8,22];
tutto vuole un bacio [*Rm* 8,19-21].
Per quanto ripugnanti siano – a patto
di non calpestarle,

a patto che il nostro sguardo riveli meno disdegno –
sommessamente, lontano dalla luce giorno,
la brutta bestia e l'erba cattiva
sussurrano: «Amore!».

Victor Hugo, *J'aime l'araignée* (*Les contemplations*, 1856)

Leggila in lingua originale su:

https://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/Poemes/victor_hugo/jaime_laraignee

Il rospo

Ma che cosa ne sappiamo? Chi conosce l'essenza delle cose?

Il sole al crepuscolo splendeva fra rosee nubi.

Era l'ora del vespro, dopo un temporale, e l'occidente
mutava il piovasco in fiamma nel suo ardente braciere.

Nei pressi d'un viottolo, sul bordo d'una pozza d'acqua
un rospo scrutava il cielo, bestia abbacinata,

serio, meditava: era l'orrore che contemplava lo splendore.

(Oh! Perché la sofferenza? Perché la bruttezza?

Ohimè! Il basso impero è coperto di augustuculi,

i Cesari di crimini, i rospi di pustole

come il prato lo è di fiori e il firmamento di luminari).

Le foglie s'imporporavano sugli alberi vermigli;

fra l'erba della viottola l'acqua scintillava;

come un vessillo la sera si dispiegava;

gli uccelli abbassavano la voce mentre il giorno si spegneva.

Tutto s'acchetava nell'aria e nell'acqua e, del tutto immemore,

il rospo, senza collera, senza vergogna, senza timore
dolcemente osservava la grande aureola solare.

Il maledetto, forse, si sentiva benedetto.

Non v'è bestia che non abbia un riflesso d'Infinito;

non v'è pupilla abietta e vile che non percepisca

il bagliore del lampo lassù, talora dolce, talora violento;

non v'è mostro viscido, timido, torvo, impuro

che non abbia negli occhi l'immensità degli astri.

Un uomo passando vide la disgustosa bestia
e, fremendo, le mise il calcagno sulla testa [[Gen 3,15](#)]:

era un prete e stava leggendo un libro [[Lc 10,30-32](#)].

Poi una donna, con un fiore sul petto,

passò e le cavò un occhio con la punta dell'ombrello.

Il prete era vecchio; la donna era bella.

Giunsero quattro scolari, sereni come il cielo.

«Ero bambino, ero piccolo ed ero crudele»:

ogni uomo sulla terra, dove le anime errano asservite,
può fare di queste parole l'*incipit* del racconto della propria vita.

Si hanno i balocchi, l'argento vivo addosso, lo sguardo limpido;

si ha la mamma; si è degli allegri scolaretti,

piccoli uomini spensierati che respirano l'aria

a pieni polmoni, amati, liberi, felici. E allora,

perché non abusare di un essere disgraziato?

Il rospo si trascinava sul fondo d'un viottolo incavato.

Era l'ora in cui l'orizzonte dei campi si fa azzurrino.

Selvatico, esso bramava l'ombra; i bambini lo notarono

e strillarono: «Uccidiamo questo animale cattivo,
ma prima facciamogli tanto male perché è bruttissimo!».
E ciascuno di loro ridendo – il bambino ride quando uccide –
si mise a pungerlo con un ramo appuntito.

Gli allargarono il foro dell'occhio cavato; gli straziarono
le ferite; erano raggianti, approvati dai passanti –
perché i passanti ridevano; e l'ombra crepuscolare
oscurava questo cupo martire che non emetteva neppure un lamento,
e il sangue – sangue spaventoso – copriva per intero
questo povero essere il cui crimine è la bruttezza.

Fuggiva con una zampa staccata;
con un bastone scheggiato un bambino lo colpiva,
e ogni colpo faceva schiumare questo bandito
che, anche quando il sole gli sorride sopra il capo,
anche sotto il vasto cielo, si rifugia in fondo a una buca.

E i bambini dicevano: «Com'è cattivo! Sbava!».
La fronte gli sanguinava; l'occhio gli usciva dall'orbita.
Orribile a vedersi, arrancava fra le ginestre e i rovi:
pareva uscito dalla morsa di terribili artigli.
Ah che azione meschina aggravare la miseria!

Aggiungere altro orrore alla deformità!
Smembrato, sbatacchiato da un ciottolo all'altro,
aveva ancora il respiro; privo di riparo e difesa,
a stento procedeva; pareva che la morte, stizzosa,
lo trovasse spaventoso al punto da rifiutarlo.

I bambini lo volevano prendere al laccio,
ma quello sfuggì loro sgusciando via lungo una siepe.
Il viottolo era deserto: vi trascinò le proprie piaghe;
vi si tuffò sanguinante, a pezzi, con il cranio aperto.

In quella verde cloaca sentì un po' di frescura;
in quella melma lavò la crudeltà umana.

E i bambini, con la primavera sulle guance,
biondi, deliziosi, non s'erano mai divertiti così tanto!
Parlavano tutti insieme, e i grandicelli ai piccini
gridavano: «Su! Dai! Venite! Adolfo! Pietro!
Andiamo a prendere una pietra grossa così lo liquidiamo!».

Tutti su quell'essere disprezzato per caso
fissavano lo sguardo, e il disperato
vedeva quei volti orribili protendersi su di lui.
Ohimè! Avessimo dei fini anziché dei bersagli!
Quando miriamo a un punto nell'orizzonte umano,
magari avessimo la vita e non la morte nelle nostre mani!
Sul rospo nel fango puntavano tutti gli occhi:
in essi v'era l'estasi e v'era il furore.

Uno dei bambini tornò con un masso di pietra,
pesante, ma sollevato agilmente per compiere il male
e disse: «Adesso vediamo come si sistema un rospo».
Ora, proprio in quel momento, proprio in quel punto della terra
il caso faceva passare [Lc 10,31] un carro dal grave carico,
trainato da un vecchio asino sciancato, scarno, sordo.

Questo asino sfiancato, misero, zoppo
dopo un giorno di strada s'avvicinava alla stalla.
Trascinava il carro e aveva sul dorso un cestone:
ogni passo che faceva pareva l'ultimo.
Questa bestia procedeva, percossa, sfinita;
l'avviluppava un nugolo di vergate;
aveva negli occhi velati da un vapore
una stupidità che forse è stupore,
e il viottolo era concavo e assai fangoso,
ma ai bordi così arido che ogni giro di ruota
era un lugubre e rauco arrancare.
L'asino avanzava gemendo e l'asinaio imprecava.
La strada era in pendenza e trascinava giù la bestia.
L'asino meditava, passivo, sotto la frusta, sotto il bastone,
nelle profondità dove l'uomo non giunge.

Udito il rumore delle ruote e degli zoccoli, i bambini
si voltarono strepitando e videro la carretta:
«Non schiacciare il rospo con la pietra. Fermati!»,
gridarono. «Vedi, il carretto sta scendendo
e gli passerà sopra: è molto più divertente così!».

Tutti erano intenti a guardare. Improvvisamente, avanzando lungo il viottolo,
dove il mostro attendeva l'estrema tortura,
l'asino vide [Lc 10,33] il rospo e, triste, – ohimè! – curvo
su uno ancora più triste, arrancante, distrutto, mesto, spellato,
sembrava fiutarlo a testa bassa.

Questo dannato, questo forzato, questo essere paziente fece grazia:
raccolse le deboli forze e, irrigidendo
catena e cavezza sulle martoriate carni,
resistendo all'asinaio che urlava: «Avanti!»,
controllando il terribile peso del carico,
con la stanchezza che accetta la lotta,
trainando il carro e alzando il basto,
inebetito, trasse fuori dalla rotaia l'inesorabile ruota
lasciando, vivo, dietro di sé il miserabile.
Quindi, sotto un colpo di frusta, riprese il cammino.

Allora, mentre lasciava andare la pietra che teneva fra le mani,
uno dei bambini – colui che narra questa storia –
sotto l'infinita volta celeste che volgeva in tenebra,
udì una voce che gli diceva: «Sii buono!».

Bontà dell'idiota! Diamante generato dal carbone!
Benedetto enigma! Divina luce emanata dalle tenebre!
Gli esseri celesti non hanno alcun vantaggio sugli esseri infimi.

Questi, orda cieca e vituperata,
pensano e, pur non avendo la felicità, hanno la compassione.

O sacro spettacolo! La tenebra soccorre la tenebra;
l'anima indegna viene in aiuto all'anima ignobile;
lo stupido, impietosito, si china sull'orrido;
il buon dannato dona speranza all'eletto cattivo.
L'animale avanza mentre l'uomo perde terreno!

Nel sereno d'un pallido tramonto
il bruto ha uno sprazzo d'intelligenza e sente d'essere fratello
della profonda e misteriosa Tenerezza:

basta che un lampo di grazia brilli su di lui
perché esso sia uguale a una stella immortale.

L'asino che, facendo rientro la sera stracarico, stremato,
moribondo, con i poveri zoccoli consumati e sanguinanti,
compie qualche passo in più, fa uno sforzo per scansarsi,

per non schiacciare un rospo nel fango;
questo asino abietto, sporco, stordito dal bastone
è più santo di Socrate e più grande di Platone.

Filosofo, sei in ricerca? O pensatore, stai cogitando?

Vuoi trovare la verità nei nostri marasmi maledetti?

Credi, piangi, sprofonda in questo incommensurabile amore!

Chi è buono vede chiaramente le oscure connessioni;
chi è buono ha un posto in paradiso [Gv 14,2]. O sapiente,
la bontà rischiara la faccia della terra;

la bontà è lo sguardo innocente del mattino;
la bontà è un sentimento puro che commuove l'ignoto;
è l'istinto che, pur nella tenebra e nella sofferenza, ama;
è il vincolo, supremo e ineffabile,

che unisce, in modo misterioso e – ohimè! – sovente così tormentoso,
l'asino, il grande innocente, a Dio, il grande sapiente [Gb 28,12-28; Pr 3,19; Dn 2,20; Rm 11,33].

Victor Hugo, *Le crapaud* (*La légende des siècles*, 1859)

Leggila in lingua originale su:

http://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/poemes/victor_hugo/le_crapaud.html

Qual è il fine?

Qual è il fine di tutto? La vita, oppure la tomba?
È l'onda sui cui si galleggia? È la tenebra nella quale si piomba?
Di tanti passi incrociati, qual è lo scopo recondito?
Nella culla vi è l'uomo o il suo fato?
Siamo quaggiù tra le nostre miserie, tra le nostre gioie,
predestinati a essere re o prede della sorte?

Dimmi o Signore, dimmi o Dio forte [*Dt 10,17; 1Cr 16,11; Ef 1,19-20*]
se non hai creato l'uomo che per la morte;
se è già latente nel lattante il suo calvario
e se i nidi accoglienti, dorati dall'alba fresca,
dove le piume nuove crescono tra i fiori,
son fatti per gli uccelli o per i cacciatori.

Victor Hugo, *Quelle est la fin de tout? Les voix intérieures*, 1837)

Leggila in lingua originale su:

http://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/poemes/victor_hugo/quelle_est_la_fin_de_tout.html

Uno spettacolo rassicurante

Tutto è luce! Tutto è gioia!
Il ragno con zampe diligenti
applica ai tulipani setosi
i suoi tondi pizzi argentei.

La libellula sfarfallando
contempla i propri globi oculari
nello splendido stagno, dove pullula
tutto un mondo misterioso.

La rosa, ringiovanita, sembra
accoppiarsi con il bocciolo vermiglio.
L'uccellino canta ricolmo d'armonia
fra i rami assolati.

La sua voce benedice il Dio delle anime
che, sempre visibile a un cuore puro,
crea l'alba, palpebra di fuoco,
per il cielo, pupilla azzurra.

Nel sottobosco, dove ogni rumore si smorza,
il timoroso cerbiatto gioca sognando.
Nei verdi scrigni di muschio
risplende lo scarabeo, oro vivente.

La luna di giorno è tiepida e pallida
come un allegro convalescente;
tenera, apre occhi d'opale,
da cui promana la dolcezza del cielo.

La violacciocca con l'ape
gioca e carezza il vecchio muro.
La calda terra dei campi si sveglia allegramente,
smossa da un vermicello nascosto.

Tutto vive e si posa con grazia:
i raggi del sole sul terreno aperto,
l'ombra fuggente sull'acqua che scorre,
il cielo turchino sui poggi smeraldini.

La pianura brilla, felice e pura;
il bosco chiacchiera; l'erba fiorisce.
Uomo, non temere nulla. La natura
conosce il grande segreto, e ride [\[Ef 1,9-10\]](#)!

Victor Hugo, *Spectacle rassurant* (*Les rayons et les ombres*, 1840)

Leggila in lingua originale su:

http://poesie.webnet.fr/lesgrandsclassiques/poemes/victor_hugo/spectacle_rassurant.html